

«IL PERCHÉ DEI PERCHÉ.»

di **Giammario Mascolo**

Pubblicato su “*Il Meridiano*”

nel Gennaio 2007

Spiegare le cause di un problema, ammesso che questo sia possibile, equivale a risolverlo?

Ogni volta che ci si presenta un problema, viene spontaneo chiedersi il “Perché”: perché è successa questa cosa? Cosa ha portato a questa situazione? Per quale motivo mio figlio o il mio partner si comporta così? Perché sto male? Perché mi blocco di fronte a certe cose? Perché ho paura dell’acqua o degli spazi stretti? Perché mi sento triste e depresso? Cosa ho fatto per arrivare a questo stato di cose?...

Dietro queste domande c’è una convinzione spesso data per scontata: conoscere la causa di un problema è il modo migliore per risolverlo... Ma è davvero così?

La storia della psicologia moderna è partita esattamente dalla stessa convinzione, allorché Freud e gli altri psicanalisti hanno messo a punto teorie e tecniche per fare luce sui complicatissimi rapporti tra il presente di una persona e tutto ciò che è successo nel suo passato, che si ricordi oppure no, e che ha determinato quel presente; secondo quella visione una terapia psicologica deve avere l’unico e costante obiettivo di comprendere le cause profonde di tutto ciò che il paziente è, delle sue emozioni e dei suoi comportamenti, soprattutto di quelli apparentemente spontanei (Sogni, atti mancati, lapsus...), perché solo così si può superare il disagio del presente.

Da qualche parte bisognava pur creare una rottura con le tecniche usate precedentemente nel campo dei problemi psicologici, quindi a quei primi pionieri deve essere riconosciuto tutto il merito di aver aperto una nuova strada, compiendo un taglio netto con le visioni naturalistiche, spiritualistiche e fisiologistiche precedenti. Tuttavia abbastanza presto ci si è accorti che quella idea di base (Spiegare serve a risolvere), non sempre si rivela fondata, anzi spesso genera ulteriori problemi: rimpianti, rimorsi, rabbia verso la persona che si ritiene responsabile di una certa situazione ecc.

Bisogna dire che si trattava di un'idea basata su un fatto innegabile: conoscere, o presumere di conoscere il motivo che ha portato ad un certo stato di cose, ha un suo vantaggio: rassicura moltissimo. Se io so perché un problema si è generato, mi sento molto più sereno e ho la sensazione di avere il problema perfettamente sotto controllo. Come scriveva Popper nel 1972 a proposito del marxismo e di tutte le ideologie rigide, c'è un potere rassicurante nel pretendere di spiegare e descrivere tutto e tutti all'interno di una teoria.

Nell'antichità si pensava che tuoni e fulmini fossero mandati dagli dei arrabbiati con gli uomini per qualche motivo. Ogni volta che cadeva un fulmine le persone erano terrorizzate e cominciavano a chiedersi cosa avesse potuto indignare a tal punto le potenze divine. Quando poi tuoni e fulmini hanno avuto una loro spiegazione dimostrata e chiara un senso di sicurezza e serenità si è sostituito a quell'arcaico terrore.

Tuttavia conoscere le cause atmosferiche di quei fenomeni non aiutò affatto a risolverli, la gente continuava a rischiare di essere carbonizzata ogni volta che un temporale arrivava. Quando Franklin nel 1747 decise di lavorare al problema, non gli fu perciò di nessun aiuto studiare il "Perché", cioè sapere quali cause soprannaturali o atmosferiche portassero alla generazione dei fulmini, si concentrò invece sul "Come", cioè su come

quel fenomeno manifestava la sua potenza distruttiva e come si sviluppava. Solo così giunse ad ideare il parafulmine che salvò per sempre l'umanità da quel pericolo.

Il perché dunque spiega e rassicura, ma molto raramente risolve.

Scrivendo Ludwig Wittgenstein: *“Quelli che continuano a domandare «perché» sono come i turisti che davanti a un monumento leggono la guida, e proprio la lettura della storia della sua origine, delle tecniche che sono state impiegate ecc. impedisce loro di vedere il monumento”*.

La psicologia moderna preferisce invece concentrarsi sul “Come”, convinta che solo conoscendo il funzionamento di un meccanismo se ne possono modificare profondamente gli effetti.

La ricerca delle cause non è inutile, rimane comunque una grande fonte di rassicurazione e perciò capita spesso di lavorare anche su quel fronte, ogni psicologo, tuttavia, dovrebbe chiarire che si tratta di una strada parallela a quella della risoluzione dei problemi: da una parte si lavora per risolverli, dall'altra per spiegarli, e le due cose non sono collegate: anzi nel mio lavoro preferisco prima cercare la soluzione, e dopo la spiegazione se proprio lo riteniamo necessario.